

Monti Pallidi

Dobbiaco di Val Pusteria, la porta per le Dolomiti. Pochi chilometri in salita ed ecco il mondo incantato dei Monti Pallidi, un paesaggio di bellezza infinita ed intatta: rocce luminose, boschi rischiarati dal tramonto, laghi d'argento circondati da monti, che sembrano custodire l'anima segreta della Natura. La piccola cittadina giace là, distesa a corona dell'alto campanile dalla grande cupola verde, silenziosa e amena, serena e antica con i suoi vecchi masi circondati da giardini di rododendri, cembri e mughì, tra i quali fanno giocoso capolino marmotte e lepri tra profumi di fieno e spezie. Quei vecchi masi in legno, arcani custodi del tempo, sorvegliano la ridente vallata dove Natura ha disteso i suoi verdi tappeti a ridosso dei boschi e le cime rocciose, rosse al tramonto delle fresche giornate estive, aprono lo sguardo ad orizzonti lontani, là dove mente, cuore e anima amano disperdersi.

La barriera dei Baranci, gli alti monti frastagliati segnati dal tempo che come mansueti giganti sorvegliano la via dell'aurora, sembra narrare con tono lento e grave al silenzioso cuore del viandante le antiche storie di quelle vallate, dove uomini burberi e fieri, attaccati al faticoso lavoro della terra, hanno lottato contro le forze ostili della natura e contro le forze barbare della modernità per preservare il loro puro vecchio mondo, panteista e cattolico, che risuona ancora autentico nel folklore e nei canti ricchi di jodler.

La Croda del lago, visibile in tutta la sua maestosità dai boschi delle alture settentrionali, dischiude il varco dei Monti Pallidi, china al tramonto sotto il peso di secoli di umane sofferenze e speranze, custode da sempre di segreti e rimpianti. Nello splendore del sole, nelle brillanti sfumature cromatiche in continuo gioco di luci e ombre, invita alla gioia, al sorriso, al canto. Nelle chiare notti di plenilunio, indossando la magica rete argentea che, secondo le antiche leggende della valle, gli gnomi segretamente tessono dai luminosi raggi lunari per rischiarare le vie più remote, invita l'uomo, eterno Diogene, a riflettere sull'arcano mistero del mondo. Nelle giornate di foschia si trascolora dell'azzurro colore del cielo, lasciando appena intravedere le retrostanti vette del Cristallo per ricomporre l'acquerello di una trasfigurata visione onirica in cui l'anima dolcemente smarrisce.

Dalla parte opposta, aperta al vento del nord, la scura e solitaria valle di San Silvestro serpeggia affusolata tra arbusti e boschi fino a perdersi contro la granitica barriera alpina. Sulla via del tramonto, invece, la vallata si apre ampia e soleggiata, punteggiata da piccole casupole sparse a ridosso di collina, tra le quali svetta la magra guglia rossa della chiesetta di Santa Maria, meta antica di pellegrinaggio, che da quattrocento anni accoglie le intime preghiere dei fedeli più devoti.

Suoni di campane, canti di uccelli, campanacci di mucche, rochi brontolii di tuoni lontani plasmano i *Naturlaute*, i suoni della natura, della vita e della bellezza di questo verdeggiante angolo di mondo.

Poco lontano il lago di Braies, secondo portale ai Monti Pallidi, al magico regno legendario dei Fanes, della principessa Dolasilla e dei suoi incantesimi, dove antichi re, cavalieri, aquile e marmotte ebbero a contendersi il dominio del mondo. Un lago di smeraldo incorniciato da diafani monti, un frammento di natura splendida e pura, custodita dalla corruzione del mondo, come recitava il delicato *Lied del lago di Braies* di Bru-

der Willram (al secolo Anton Müller, fervente sacerdote in Brunico):

*Dolcemente dormono le acque, lucente specchio d'argento,
sul quale sorride ardente il volto del sole.
Solo le onde sussurrano in dolce segreto
con le rose selvatiche là, sulla collina rocciosa.*

*Un prezioso gioiello, gelosamente custodito,
così riposa il lago, protetto intorno dai monti.
Nello splendore trasognato di quelle acque
silenziosa ha impresso Natura il suo sacro sigillo.*

*[Sanft schläft die Flut, ein blanker Silberspiegel, aus dem der
Sonne glühend' Antlitz lacht. Und nur die Wellen flüstern heimlich-sacht,
mit wilden Rosen dort am Felsenhügel. Ein kostbar' Kleinod,
hinter Schloß und Riegel, ruht so der See, von Bergen rings bewacht.
Und auf der Wasser träumerischer Pracht drückt stumm Natur ihr keusches Weihesiegel]*

Il paesaggio va osservato al crepuscolo, quando se ne percepisce la potenza dello sguardo, quando la luce si scolora, il ruscello canta, la voce del vento sotto l'ombra degli abeti pronuncia qualcosa di inesprimibile; quando le campane della chiesa madre, a croce con la solinga valle di San Silvestro, scandiscono le ore del vespro e gli uomini stanchi fanno ritorno a casa per ritrovare nel sonno felicità e giovinezza dimenticate. Quando la terra respira il calore del vento e il mondo si addormenta...

Con l'inaugurazione della *Südbahn*, la ferrovia che collegava con doppia corsa giornaliera questo fiabesco sperduto luogo ai confini meridionali dell'Impero con Vienna, le valli dell'Alta Pusteria furono la meta preferita dell'aristocrazia e dell'alta borghesia viennese già dalla seconda metà dell'Ottocento. Vi erano

Lo scrigno dei ricordi

Le giornate del solstizio d'estate invitavano a lunghe passeggiate tra i monti e Mahler si fece presto "viandante". Sotto un caldo sole, sospinto dalla fresca brezza estiva, attraversò il vecchio ponte sulla Rienza – il ruscello dalle acque di cristallo emissario del lago – superò la Südbahn, attraversò il vasto piazzale antistante il Südbahnhotel (chi lo attraversa oggi è accompagnato nel suo cammino dai più bei versi del *Canto della Terra*) e si portò nel fitto "sentiero dei larici", l'ombrosa via, silenziosa e solitaria, che attraversa il fondovalle verso San Candido.

Non era solo. Quel giorno aveva portato con sé *I dolori del giovane Werther* di Goethe.

Mahler amava leggere e rileggere quel romanzo epistolare, impregnato di sentimento e di natura. Amava il protagonista in marsina azzurra e panciotto giallo, "alter ego" della sua anima, il malinconico giovane Werther, per il quale vivere è « malattia mortale », lenta distruzione tra gioia e dolore, tra la felicità dell'amore e il tedio esistenziale; Werther che, nel panteismo della giovinezza goethiana, in solitaria beatitudine gode il piacere che Natura offre ai sensi, sacra vivificante energia con cui l'uomo riesce a « creare mondi » intorno a sé, a dipingere figure variopinte e panorami luminosi sulle pareti della prigione della propria esistenza terrena.

Nell'ombra del sentiero Mahler cercò un rifugio tranquillo per sé e per Werther, un angolo nascosto per leggere e pensare, per vivere i ricordi e volare lontano.

Camminando lentamente nei suoi pensieri raggiunse le sorgenti della Drava e prese il sentiero alto che, attraverso il fitto bosco di Rohrwald, seguendo il corso della sorgente conduceva alle malghe.

Il paesaggio si apriva luminoso a nord-est. Una meravigliosa serenità lo assalì in quel dolce mattino d'estate, felice di essere vivo in quel sacrario di Natura creato per anime scelte, felice di respirare i profumi effusi dalla valle, di percepire la presenza misteriosa del Dio Creatore. Come Werther, provò l'angoscia di un desiderio: esprimere tutto questo nella sua musica, imprimere sul pentagramma il rapimento dello spirito per farne lo specchio della sua anima, lo specchio del Dio infinito.

Sedette sul morbido prato, fissò lo scorrere dell'acqua, lento e continuo come lo scorrere del tempo, e sfogliò il *Werther*:

9 maggio

«Ricordo, quando mi fermavo e contemplavo l'acqua del ruscello, con quali meravigliose sensazioni seguivo il suo scorrere, come immaginavo fantastiche le regioni verso le quali fluiva, e come così presto giungevo ai confini della mia immaginazione; tuttavia dovevo andare avanti, sempre più avanti, fino a perdermi nella contemplazione di un lontano orizzonte invisibile...».

In quel punto d'infinito si perse anche Mahler...

Alzò gli occhi, guardò lontano. Oltrepassò la bianca catena delle Alpi, la Carinzia, la Stiria, Vienna... e volò in Boemia.

Un flusso di coscienza guidò i suoi pensieri...

Aprì lo scrigno dei ricordi e si incamminò, in religioso pellegrinaggio, tra i luoghi della sua infanzia. Rivide la grande casa di Iglau nella Pirnitzergasse, l'osteria paterna, ritrovo di minatori, soldati, guarnigioni morave, marce e canti popolari, strimpellati sul vecchio pianoforte in soffitta... La banda dei giorni di

fešta, i ritmi del folklore boemo, del Klezmer, dell'yiddish. I ritmi dell'identità ebraica violata, dell'integrazione negata, della gioia di vivere nonostante tutto... I violini di strada, le fiabe dell'infanzia... La leggenda del *Singende Knochen*, il flauto d'osso che narrava antiche storie magiche... Rivide il severo padre e la tenera madre, minuta, gracile, eppure sempre carica di premure. La morte dei fratelli, il piccolo Ernst, gli abiti del lutto, le strazianti cerimonie ebraiche...

Cercò i pensieri felici... e trovò la Musica, il primo concerto, il *Requiem* di Mozart nel coro parrocchiale, i manoscritti di Thalberg, i sogni, le attese... Il Conservatorio di Vienna, i maestri Epstein, Fuchs, Krenn, le *Sonate* di Schubert. Il concerto viennese di Liszt, *Lohengrin* diretto da Wagner, la *Terza* di Bruckner, la *Tetralogia* wagneriana al primo festival di Bayreuth... Gli amici di gioventù, Hans Rott, Hugo Wolf, la *società wagneriana*, il socialismo... Il primo idillio, il gioco degli sguardi, le liriche d'amore a Josephine Poisl... I sogni del successo, l'attesa del grande concorso, lo spasmodico lavoro per *Das klagende Lied*, la cantata sinfonica sulla fiaba del magico flauto d'osso... e Brahms, che l'aveva bocciata al *Premio Beethoven*, distruggendo ogni speranza di carriera...

Brahms, potente, solitario, persecutore, che aveva portato alla follia Rott e Wolf, e che nei *Canti sacri* aveva intonato:

*Unica sorte capita all'uomo e alla bestia:
come questa muore, così muore anche quello;
e tutti hanno identico respiro
e nulla ha l'uomo più dell'animale.
Perché tutto è vanità.*

Brahms, rivisto dieci anni prima nell'estate di Ischl, moribondo e solo, cenare con un pezzo di pane. Quel ricordo sinistro lo turbava ancora mentre ripeteva tra sé: « Perché tutto è vanità! »...

Sul breve contrappunto di fiati, arpa e archi, giocato in scrittura esotica delicata e franta, si snodano gli ultimi *Natur-laute*, ultima entropia di vita che sarà presto disciolta. Il mondo si addormenta. Tutto precipita fino alla soglia del silenzio. L'immobilità assoluta è anche armonica:

Die Vögel hocken still in ihren Zweigen.

Die Welt schläft ein!

[Silenziosi gli uccelli si rannicchiano sui loro rami. Il mondo si addormenta!]

Dalla voragine sonora la scrittura musicale riparte leggera, snodandosi su tre soli piani lirici, su tre soli pentagrammi: l'inquietante "pedale" grave dei contrabbassi, sordo suono di spazi astrali, di cosmica solitudine; il canto dell'attesa e dell'addio, lentissimo, glaciale, impietrito dal dolore, e la malinconica melopea del flauto, flebile voce di Natura che va spegnendosi in brevi singulti, in lenti spasimi. Nell'incanto oscuro degli abeti, nel vuoto della divaricazione cromatica, Mahler sta creando il punto negativo di tensione sonora dell'intera composizione:

Es wehet kühl im Schatten meiner Fichten.

Ich stehe hier und harre meines Freundes.

Ich harre sein zum letzten Lebewohl.

[Aria fresca spira nell'ombra dei miei abeti. Io resto qui in attesa del mio amico. Lo attendo con ansia per l'ultimo addio]

Il tempo riprende a scorrere nei colori delicati di sonorità oniriche disciolte tra archi, arpe e mandolino; il flauto riprende la sua melodia dai colori della Cina mentre i violini, "con profondo sentimento", rischiarano il paesaggio dell'anima con il canto struggente di Bellezza e Morte, il canto di chi, guardando la bellezza, vuol concedersi alla morte.